

cultura

**IL PACIFISMO E' IMMORALE,  
LO DICE « ESPRIT ».  
MA E' PROPRIO VERO CHE  
LA LIBERTA' VAL BENE I MISSILI?**

roberto lambertini

Nell'autunno che vedrà uno sforzo massiccio del movimento pacifista in tutta l'Europa ma anche in altri continenti, si guarda con trepidazione agli effetti che questa mobilitazione potrà avere; ci si chiede se, al di là dell'influenza sulle trattative o sull'installazione dei missili di teatro, il « peace movement » sarà in grado di rimanere protagonista creativo della politica di questi anni, oppure se, rivelandosi sotto la maschera uno sfogo isterico e velleitario, si incamminerà verso un lento riflusso senza appello. C'è chi, con miopia politica, lavora a questo fallimento, attraverso tentativi di strumentalizzazione o preclusioni aprioristiche. Ma c'è anche chi auspica un tramonto del movimento pacifista, perché la debolezza dei suoi assunti lo renderebbero autocontraddittorio e insieme pericoloso. Può darsi invece che, riflettendo più a fondo, questo movimento riveli di avere le potenzialità di costituire una valida alternativa alle minacce di guerra e di barbarie che oggi innegabilmente ci sovrastano.

**Meglio rossi che morti?**

Se c'è un modo corretto di attaccare i movimenti per la pace, non è ormai più quello di costruire castelli in aria su presunti finanziamenti di Andropov e neppure quello di agitare — con una mossa paradossalmente materialistico-dialettico-stalinista — lo spettro degli « utili idioti » che « oggettivamente fanno il gioco di... ». Il piano che oggi s'impone è quello dei principi e della concezione globale della politica internazionale, ed è appunto questo piano ad essere stato scelto, per la sua polemica anti-pacifista, dalla rivista Esprit, ormai da un paio d'anni. Lo posizione del « peace movement », secon-

do i redattori della prestigiosa rivista francese, sarebbe *inaccettabile eticamente*. Nello scenario apocalittico costruito come base alle sue argomentazioni, il pacifismo si presenta come sola alternativa possibile all'olocausto, alla fine, anche biologica, dell'umanità. Di fronte alla prospettiva di una « mutua distruzione assicurata » in caso di guerra, la pace va cercata e voluta ad ogni costo.

Ma per Esprit proprio con quest'ultima clausola si finisce per anteporre la pace alla libertà, fino ad argomentare che per guadagnarsi la prima bisogna, per lo meno in contingenze storiche come la nostra, rinunciare alla seconda. Una conclusione inaccettabile, perché significherebbe preferire le catene alla lotta per la libertà, obliare il contenuto etico del concetto di umanità riducendosi, per dirla con Castoriadis, ad un « interesse puramente zoologico per la specie umana ». Il direttore della rivista francese si esprime con grande chiarezza: il pacifismo, nella misura in cui è la riduzione della vita umana alla sopravvivenza fisica, è da rifiutare. Chi veramente volesse lottare per la pace e per la giustizia, dovrebbe cessare di essere pacifista. Quindi il « peace movement » è un fenomeno irrazionale nato dalla paura di fronte alla morte atomica, in cui la spinta morale in difesa della vita, deviata dal panico intellettuale (e non solo) provocato dalla prospettiva dell'olocausto, perde il gusto della lucidità, e si ribalta nell'immoralità di accettare tutto, pur di sopravvivere. Ma una vita mendicata a questo prezzo non è degna di essere vissuta; quindi lo slogan « meglio rossi che morti » contiene una falsa alternativa: *essere rossi è essere morti*, come ha potuto affermare anche André Glucksmann.

### Meglio morti che rossi?

Il ribaltamento dello slogan pacifista che si potrebbe attribuire ad Esprit va però chiarito; si è infatti già ripetuto, fino alla noia, che la prospettiva dello sterminio ecologico chiude qualsiasi discussione: pur estremamente critici nei confronti del pacifismo, anche F. Feher ed A. Heller, discepoli di Lukacs, riconoscono che preferire l'estinzione ad un qualsiasi stato d'ingiustizia sarebbe assurdo. *Summum ius, summa iniuria*. Se si vuole sfuggire alla ferrea evidenza di questo argomento, bisogna sostenere l'ipotesi di uno scenario in cui, dopo una eventuale guerra, esista ancora qualcosa per cui abbia senso parlare di giustizia. E non a caso alcuni dei collaboratori di Esprit prestano particolare attenzione alle proposte di G. F. Kennan e di altri che mirano ad uno spostamento dell'attenzione e degli sforzi occidentali dalle armi nucleari a quelle « convenzionali ». In

questo modo, la posizione diviene più comprensibile: non si vogliono prendere posizioni teoreticamente e moralmente assai discutibili sulle condizioni alle quali una vita (o la vita dell'umanità intera) sia degna di essere vissuta, bensì affermare che la guerra può essere intesa come rimedio ad una pace ingiusta, se, per esempio, ne va della libertà. Ai pacifisti non viene dunque rimproverato il fatto che essi si rifiutino di collaborare alla strage finale, ma che essi da qui sviluppino un'attitudine disfattista, e con l'ipotesi della distruzione assoluta coprano l'assurdità della loro posizione di fronte alle guerre non-totali, che pure esistono e che possono avere finalità emancipatorie.

Detto questo, la opposizione di Esprit al pacifismo riassume contorni usuali: è il rimprovero di obliare la distinzione tra pace giusta ed ingiusta. Un argomento, questo, che potrebbe forse essere messo in bocca anche al dissidente russo Roy Medvedev, che pure ha ricostruito in un saggio la corsa agli armamenti come risposta, a volte sproporzionata, dei sovietici alla sfida statunitense. Di fronte alla minaccia portata dall'esterno alla stessa esistenza di uno stato e di un sistema in cui si conserva, seppur male, qualche vestigio di socialismo e di orgoglio nazionale, il cittadino sovietico, pur scontento, può legittimamente affermare, seguendo i principi di Esprit, *meglio morto che yankee*.

### Totalitarismo ed estermínio

Passando dal campo dei principi generali a quello delle analisi della effettiva situazione internazionale, la differenziazione tra Esprit ed il « peace movement » si ripropone. Per la rivista francese la questione che sta al centro del problema odierno è la minaccia del *totalitarismo* (di qui si chiarisce ancora meglio cosa significhi « rossi », in questo contesto: non tanto far parte di un sistema ad ispirazione socialista o comunista, quanto essere subordinati alla sua versione « reale » e totalitaria, in cui si incarnerebbe il 1984 di Orwell). Il pacifismo sarebbe un umanesimo mutilato in quanto rimuoverebbe il problema del totalitarismo, illudendosi che la libertà non sia indissociabile dall'idea di umanità. E' chiaro che qui l'accusa al pacifismo non è il banale « filosovietismo » — che certo ben si adatta a Nino Pasti o Armando Cossutta, non al movimento in quanto tale — ma il fatto di non essere costituzionalmente capace, per la sua sopravvalutazione etica della pace, di opporsi al totalitarismo. Perfino i vescovi americani non vengono risparmiati da Paul Thibaud, che li rimprovera di non aver dato spazio, nel loro recente documento,

al problema del totalitarismo: « il crimine contro l'umanità non è soltanto la distruzione di un gruppo, o perfino della specie, ma lo è anche la disumanizzazione (con la tortura o la schiavitù); il totalitarismo al medesimo titolo della bomba atomica, è una minaccia contro l'umanità stessa, in quanto minaccia una distruzione morale, se non fisica ». Come dimostrerebbe la mancanza di una protesta di massa in occasione dell'autoinvasione polacca, il « peace movement » europeo sarebbe quindi una sorta di resa preventiva al mostro totalitario, sintomo dell'esaurimento della passione per la libertà. Com'è noto, ben diverse analisi stanno alla base della posizione dei pacifisti europei. « Opzione zero » di E. P. Thompson si confronta con una lettura della situazione internazionale in cui il ruolo determinante viene attribuito al confronto tra le due superpotenze, che si sarebbe cristallizzato in una sorta di « sistema dello sterminio ». Questo perché le enormi capacità belliche di questi due superstati e la costante minaccia di sterminio tendono a concentrare in sé tutta la vita delle nazioni coinvolte e a ridurre ai propri termini ogni altro conflitto o confronto nasca in qualsiasi parte del globo. Questa enorme potenzialità di distruzione è da una parte la base del loro strapotere, dall'altra li coinvolge in una corsa ed in un conflitto che finirà, prima o poi, per esplodere in dimensioni planetarie. Secondo Thompson, è quindi contro questo sistema « in toto » che bisogna reagire, cercando di allontanare le due superpotenze dalla rotta di collisione nella quale coinvolgeranno i paesi ed il mondo intero. Il ruolo del movimento è quindi quello di rifiutarsi a qualsiasi indulgenza nei confronti di una delle due parti (il che lo risucchierebbe nel gioco), chiedendo il disarmo.

Anche Rudolf Bahro, studioso marxista esule dalla DDR, si inserisce in questa prospettiva, proponendo gesti unilaterali da parte dell'Occidente, per infrangere la logica perversa del sistema dello sterminio. Questi provocherebbero un disgelo oltrecortina, dove sarebbe appunto il confronto costante e minaccioso con l'Occidente a dare coesione ai vari elementi dell'*Impero*.

Sigrud Meuschel, collaboratrice di *Esprit*, ricorda che questa ipotesi si fonda su di un presupposto non dimostrato: « se, contrariamente all'aspettativa di Bahro, l'URSS non rispondesse al disarmo unilaterale dell'Ovest, liberando l'Europa dell'Est dalla sua sfera d'influenza, questa politica potrebbe avere come risultato ancora un passo in direzione dell'egualitarismo descritto da Orwell in 1984 ». A commento dell'articolo della Meuschel, che cerca di demolire alcune proposte pacifiste mostrando che esse poggiano sull'ipotesi di una « buona volontà sovietica », Paul Thibaud asserisce che il pacifismo ha un bisogno profondo di vedere il mondo così come esso non è, vive di una sorta di autoinganno. Ma non c'è una parte di

illusione anche nell'idea che i diritti umani all'Est siano in un qualche modo difesi dagli armamenti dell'Ovest, e che questi ultimi non servano invece a rafforzare una coesione in forse che, come tutte, si basa su di una miscela di consenso e repressione? D'altra parte, poiché il riferimento ad Orwell pare d'obbligo, non pare stonato ricordare che tra le potenze che nel romanzo si erano divise il mondo, regnava una guerra perpetua, a tal punto confacente alle esigenze del sistema, da sospettare che fossero gli eserciti stessi a bombardare le proprie città, di tanto in tanto, per mantenere lo stato di terrore.

### Una libertà miserella...

Se il pacifismo è accusato di rinnegare libertà e giustizia per amor di pace, né la guerra né la minaccia di essa paiono costituire sostanziali passi in avanti verso una società più umana.

Questa conclusione è inevitabile anche ripensando il testo di Feher e Heller dedicato alle antinomie del pacifismo, forse la cosa più lucida pubblicata con intenti critici su questi temi. L'argomentazione è presto detta: se l'opposizione alle armi nucleari è dovuta alla possibilità dell'olocausto, si ha il paradosso di un pacifismo che, realizzando i propri obiettivi, renderebbe di nuovo possibile la guerra prima impossibile a causa della minaccia della mutua distruzione assicurata. Se l'opposizione alle armi atomiche si riferisce invece al loro particolare potenziale, essa non ha più senso dell'opposizione dell'Ariosto all'archibugio; ma se questo senso viene recuperato sposando un pacifismo assoluto, si ricade negli invertebrati problemi che portano a negare la liceità della difesa dalla ingiustizia.

Ma il contrasto tra la lucidità della *pars destruens* e la pochezza della *pars costruens* dell'articolo dei due intellettuali ungheresi è stridente: alla fin fine, affidate le trattative per il disarmo agli stessi protagonisti del riarmo, la bomba viene accettata come unica difesa di quel poco di libertà che è rimasto nelle oligarchie occidentali. Una libertà miserella, costretta ad arroccarsi dietro la fine del mondo, bloccata in una perenne difensiva, senza progettualità.

Thibaud afferma che oggi il movimento per la pace occupa il posto di un altro movimento di cui impedisce la nascita, e che dovrebbe lottare a livello internazionale per l'estensione della democrazia, contro i crimini di stato ai danni dell'umanità, siano essi volti contro la vita o contro la libertà. Ma sotto l'ombrello atomico, per il quale si pronunciano infine anche i due filosofi ungheresi, questo

desiderio rimane utopistico, perché nella società nuclearizzata gli spazi aperti all'intervento politico si restringono continuamente. Di fronte alle necessità oggettive imposte dalle moderne tecnologie belliche, nucleari, convenzionali o batteriologiche (velocità di decisione, estrema segretezza, ecc. ecc.) è innegabile che lo spazio di partecipazione veramente democratica si va assottigliando: la strategia tende a sostituire la politica. L'arsenale militare rischia di distruggere dall'interno, per la sua stessa logica, quanto dovrebbe difendere da attacchi esterni.

Militarizzare la società per difendersi dalla statocrazia sovietica sarebbe un tragico paradosso.

### La pace: un rischio da correre

Nonostante tutto, bisogna riconoscere che certe perplessità espresse dai critici del pacifismo colgono nel segno, mostrando le cesure all'interno del « peace movement » ed i nodi della sua crescita non priva di contraddizioni. Ma vorrei avanzare l'ipotesi che il pacifismo, nel suo nocciolo razionale, sia altro dalla caricatura contro la quale Esprit lancia i suoi strali. Ritengo che, nonostante i silenzi, totali o parziali, sulla Polonia e sulle Falkland, nonostante i pesanti tentativi di strumentalizzazione, esso non sia unicamente l'espressione di un egoistico e vile « amor di pace ». Il pacifismo, lungi dall'essere una filosofia che riduce il vivere umano a puro sopravvivere, sarebbe allora la coscienza del fatto che tra guerra e giustizia c'è incompatibilità. Sarebbe la concezione per cui l'unico strumento valido per costruire la pace è la pace stessa. Sarebbe la definitiva consapevolezza che la teoria della guerra giusta, anche nelle sue versioni secolarizzate, finisce immancabilmente per sanzionare dei macelli.

Se il pacifismo è questa posizione, allora, per accusarlo di disfattismo, bisogna essere del parere che libertà e giustizia sono acquisibili solo a prezzo della guerra, con tutte le pericolose conseguenze che immancabilmente ne derivano (prima fra tutte una discutibile identificazione tra giustizia e forza necessaria per difenderla).

Certo, al pacifismo si può ribattere che, all'atto pratico, la guerra rimane uno strumento probabilmente più efficace di tutti i mezzi civili, democratici ed anche non-violenti storicamente messi all'opera. Ciò non toglie comunque che la guerra sia un mezzo sì efficacissimo, ma per raggiungere fini che sono completamente diversi dalla giustizia e dalla libertà. Per lo meno, se non è ancora bandita, non le si concedano patenti ideologiche, perché possa rivelarsi in tutta la sua sterile distruttività.

Resta certo da chiedersi se il « peace movement » coincida con il pacifismo appena descritto, e non sia invece più simile alla raffigurazione che ne fa Esprit. Probabilmente, ciò che in questi anni si sta muovendo è l'una e l'altra cosa, e tante altre ancora, perché siamo di fronte ad una nebulosa in continuo divenire. Ma, appunto per questo, l'incompatibilità tra pacifismo e lotta per la libertà e la giustizia è tutt'altro che dimostrata, mentre è dubbio che il bellicismo costituisca un'alternativa. E' il « peace movement » stesso a poter costituire quel movimento auspicato dalla rivista Esprit, che però, per poter raggiungere i fini desiderati, non può andare « al di là del pacifismo », ma deve mantenere salda l'opposizione alla guerra. Senza questa base sarebbe difficile immaginare una estensione della sua attenzione e della sua attività ai diritti umani ed ai rapporti tra Nord e Sud. Rimanere impigliati al rapporto Est-Ovest — come del resto sembra fare anche Esprit in questa sua polemica, concentrandosi sul totalitarismo sovietico —, significherebbe peccare di eurocentrismo.

Un tale pacifismo, proprio per le concezioni su cui poggia, non avrà bisogno di contare sulle buone intenzioni di nessuno, ma si prefiggerà di difendere gli interessi e gli ideali di tutti coloro, e sono moltissimi, che da una eventuale guerra avrebbero tutto da perdere, e che vedono ogni giorno diminuire la loro libertà anche a causa delle minacce di guerra. Senza dubbio, un pacifismo inteso in questo modo non avrà un effetto stabilizzante, perché si ribella proprio all'equilibrio del terrore. Cercare un'alternativa che ridia spazio alla politica contro la strategia, alla ricerca della libertà e della giustizia contro la logica dei blocchi, non significherà certo difendere il quieto vivere, ma esporsi a tensioni ed a rischi. Già lo diceva Bonhoeffer: « Nessuna strada che porta alla Pace passa per la Sicurezza; conservare la pace è un grosso rischio, che non conosce certezze ». ■

« Il destino della nostra generazione è di trovarsi fra i tempi (*Zwischen den Zeiten*). Noi non siamo mai appartenuti al tempo che oggi volge alla fine. Forse apparterremo una volta al tempo che verrà? e anche ammesso che da parte nostra si sia in grado di appartenergli, esso verrà tanto presto? Così ci troviamo nel mezzo. In uno spazio vuoto ».

(F. GOGARTEN, nella rivista *Christliche Welt*, 1920)